

“Panorama” di una volta, che amarcord

UMBERTO FOLENA

Erano i tempi in cui i quotidiani erano lenzuoli sì ma a due piazze, da leggere all'aperto solo in assoluta assenza di vento; le edicole tenevano ben separati i giornali dai periodici, i fumetti dai fotoromanzi e gli edicolanti contavano le bustine dei calciatori con il pollice a una velocità inverosimile e senza sbagliare mai. Anche l'“Espresso” era un mezzo lenzuolo quando, sul far dell'autunno del 1962, apparve il primo numero di “Panorama”, che invece si rifaceva, per formato e stile, a “Time”. L'Italia non poteva immaginarlo, ma si stava infilando in un toboga che attraverso il boom avrebbe condotto a un mondo del tutto nuovo, quel mondo nuovo a cui la creatura che Mondadori aveva voluto affiancare a “Epoca” seppe adattarsi assai bene, inseguita e raggiunta dall'“Espresso”, con cui procedette poi a braccetto, tanto simili eppure diversi. *Il settimanale che cambiò l'Italia. Il giornalismo di “Panorama” 1962-1994* (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, pagine 529, euro 25), architettato da Stefano Brusadelli, può essere letto in tanti modi, tutti parziali ma nessuno sbagliato. Possiamo indossarne una lacrimuccia e leggerlo a cavalcioni della nostalgia, dei ricordi che tutto addolciscono e smussano gli angoli. Magari “Panorama” lo acquistava il nonno, appartenente a quel cetto medio borghese maschile, fatto di lettori esigenti, desiderosi di guardare oltre la siepe del giardino di casa e di essere trattati da adulti pensanti; il nipote poteva solo sbalordire di fronte al prezzo di 250 lire, quando le sue bustine dei calciatori costavano 10 lire l'una, e fra quella bella rivista, per carità, e 25 mirabolanti bustine non avrebbe nutrito dubbio alcuno. Oppure possiamo indossare i panni del critico e del filologo e aguzzare bene la vista quando Brusadelli ricorda l'intento degli esordi, «un approccio rigoroso ma insieme scanzonato», un «giornalismo concepito per offrire ai lettori fatti sui quali costruirsi opinioni, e non opinioni sulle quali giudicare i fatti», fedeli al motto che il primo direttore, Lamberto Sechi, volle stampare ben chiaro: «Separare i fatti dalle opinioni». Come se fosse possibile: già la scelta di alcuni fatti a scapito di altri tradisce l'opinione di chi fa il settimanale, e difatti nel 1979 il nuovo direttore, Carlo Rognoni, pensò bene di soprassedere. Si può leggere perfino per ciò che veramente è: un'agiografia, con i dovuti distinguo e il dovuto rispetto. Non di un santo, certo. Ma di un settimanale un po' santino. Come di un santo troveremo enunciate le innumerevoli virtù e qualche difettuccio, ma così piccino da far tenerezza. D'altronde la prima parte storica è affidata tutta a colleghi transitati per la redazione, da Giuliano Amato a Paolo Panerai, da Irene Piazzoni ad Andrea Monti, con Carlo Rognoni a colloquio con Bruno Manfellotto (nel libro la parola “intervista” è sempre sostituita da “colloquio”). I primi trent'anni sono di crescita, a volte persino

vertiginosa, fino alle 400mila copie o giù di lì diffuse ogni settimana. Cresce la redazione, cresce la concorrenza buffa con l'“Espresso”. Come potevano due settimanali entrambi con lo stesso pubblico e lo stesso orientamento politico-culturale vendere entrambi così tanto? Semplice (si fa per dire): molti italiani leggevano entrambi. Irene Piazzoni spiega così la differenza tra i gemelli diversi: per l'“Espresso” il lettore era da reclutare, per “Panorama” da servire, e la preferenza è palese. Ben trecento pagine sono una ricca antologia di cui però non è fornito l'indice, così da costringerci ad andare a cercarci gli autori preferiti vagando e smarrendoci tra Giovanni Porzio con un fucile alla schiena a Bassora (1991), il “colloquio” con un giovane Steven Jobs (1984) fino al diluviale “colloquio” tra Claudio Sabelli Fioretti e Oriana Fallaci alla vigilia della pubblicazione di *Un uomo*, 28 pagine con moltissima Fallaci e anche molto Sabelli Fioretti. Le prime voci meste, perfino autocritiche, cominciano con il dicembre 1989 e il passaggio a Fininvest; se ne vanno Giampaolo Pansa e Massimo Riva, Michele Serra e Altan. Fino allo strappo del 1994, quando l'editore scende in politica e il libro finisce. Non senza una novantina di pagine di altre testimonianze, narrate in prima persona, queste sì a volte correate da una lacrimuccia. Eravamo tutti più giovani; esistevano le edicole; esisteva anche il borghese maschio medio affamato di letture «rigorose ma anche scanzonate»; e no, i panorami di oggi, in ogni senso, non sono più quelli di una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

